

Quindicinale N. 16 - 9 Dicembre 2021



# Armocromia

## alla milanese



L'arte di vestirsi del colore giusto:  
la tendenza è diventata un business

### LAVORO

LE AZIENDE CHE PAGANO  
IN BENI E SERVIZI

### SPORT

LA NUOTATRICE PARALIMPICA  
ARJOLA TRIMI SI RACCONTA

### FOOD

ALLA RISCOPERTA  
DELLA STORICA BARBAJADA

# Sommario

9 Dicembre 2021



In copertina: immagini realizzate con il filtro Instagram di @Khoova per provare a indovinare la propria stagione in base all'armocromia  
Foto di Maria Teresa Gasbarrone

**3** Mobilità verde, in sicurezza  
*di Filippo Errico Verzè*

**4** La nuova stagione della moda  
*di Maria Teresa Gasbarrone*

**6** Tablet e voucher per ridurre i costi: decolla il welfare aziendale  
*di Giulio Zangrandi*

**9** L'addetto di fonderia, identikit di un introvabile  
*di Daniele Cassaghi*

**10** Così il liceo linguistico più antico è diventato il più richiesto  
*di Rodolfo Fabbri*

**12** Lo Scignano di Gratosoglio: la onlus che riqualifica il quartiere  
*di Benedetta Mura*

**14** Dall'Iran in cerca della pioggia  
*di Chiara Barison*

**16** «La città è un'isola felice per i disabili, ma in Italia serve più attenzione»  
*di Filippo Gozzo*

**18** *Inside the beat, outside the box:* il rap che dà una possibilità  
*di Mattia Camera*

**19** Alla (ri)scoperta della barbajada  
*di Maria Torielli*

**20** Cinque domande a... don Claudio Burgio, fondatore dell'associazione Kayròs  
*di Mattia Camera*

al desk  
Chiara Barison  
Filippo Gozzo  
Maria Torielli

Con il sostegno della  
**Fondazione Cariplo**

Quindicinale del  
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"  
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14  
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Luca Solari

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)

**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano



**8** Il pesce "dimenticato" è sostenibile  
*di Filippo Errico Verzè*

Foto di Filippo Errico Verzè



## Mobilità verde, in sicurezza

di **FILIPPO ERRICO VERZÈ**  
@FilippoVerze



La corsia "riservata" ai ciclisti di viale Monza (foto di Filippo Errico Verzè)

Erano quattro i pilastri intorno a cui lavorare per Milano. Una promessa durante la campagna elettorale di Giuseppe Sala, anche dopo la riconferma a sindaco: semplificazione, transizione verde, welfare e mobilità sostenibile. Su questo aspetto, Milano è capofila in Italia. A partire dai trasporti condivisi. L'ultimo rapporto dell'Osservatorio nazionale sulla *sharing mobility* mostra un quadro di assoluta eccellenza. Il capoluogo meneghino nel 2021 ha registrato più di otto milioni di noleggi, quasi 40 milioni di chilometri percorsi e una flotta di 26mila veicoli a disposizione. Milano si distingue pure in termini di multimodalità, garantendo un'estesa gamma di servizi - dalle macchine ai monopattini - per un totale di 18 operatori attivi in città, il numero più alto del Paese.

Ma non è ancora il momento di adagiarsi sugli allori. La mobilità sostenibile dovrà essere il treno della transizione verde. Un processo a cui va data un'impronta decisa, senza tergiversare. Molto

dipenderà dalla gestione dei fondi del Pnrr destinati a Milano, 18 miliardi nei prossimi sei anni. Un punto di partenza su cui intervenire con urgenza potrebbe essere le piste ciclabili. Oggi la rete conta 296 chilometri, in crescita rispetto ai 215 del 2016 - anno di insediamento della giunta Sala. Tuttavia, diverse di queste corsie sono protette solo sulla carta. Lo sanno bene i ciclisti che attraversano corso Buenos Aires o viale Monza, dove le piste sono spesso invase da macchine parcheggiate in doppia fila o scooter lanciati a tutta velocità.

I rischi riguardano da vicino anche chi usa i monopattini elettrici, tra i simboli della nuova mobilità. Negli ultimi sei mesi il solo ospedale G. Pini ha dovuto curare 280 vittime di incidenti, il 46 per cento dei quali con fratture più o meno gravi. L'appello della Lombardia a regolamentare questo mezzo non deve rimanere inascoltato. È il momento di investire sulla sicurezza. Se Milano vuole diventare un'avanguardia del trasporto sostenibile, dovrà prima garantire ai cittadini le condizioni perché il progetto si realizzi.

# La nuova stagione della moda

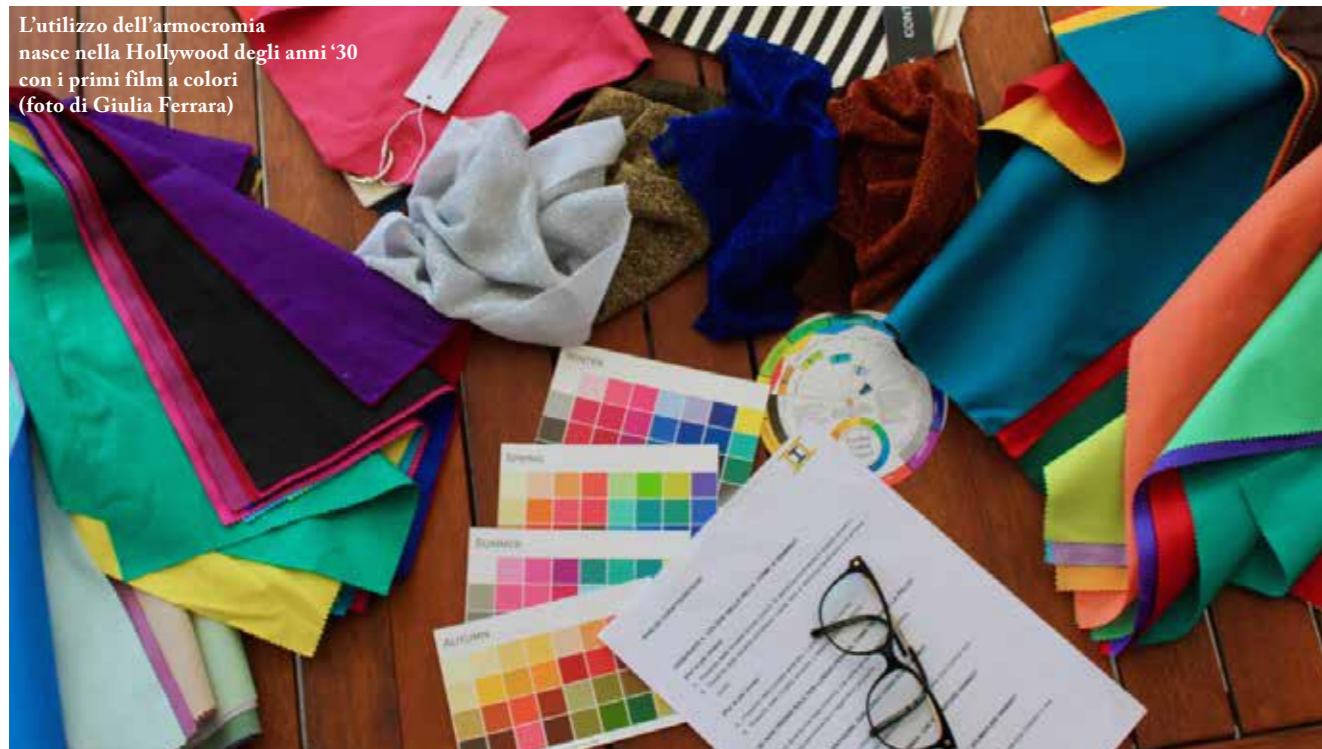
Vestirsi con i colori giusti non è mai stato così accessibile  
L'armocromia, da servizio di nicchia a fenomeno social

di MARIA TERESA GASBARRONE  
@MT\_Gasbarrone

«Ogni giorno circa 2.500 persone visitano il nostro sito e in sei mesi più di 800mila utenti hanno effettuato il nostro test virtuale di armocromia». È difficile non cogliere la soddisfazione nella voce di Antonella Viggiano e Benedetta R. Fanelli quando parlano di Khooa, la start up da loro fondata lo scorso maggio, insieme a Raul Antonio Rosa Padilla, Alberto Rizzi e Lorenzo Marcolli, tutti, come loro, tra i 20 e i 30 anni. Da servizio di nicchia a trend di massa: è la linea di sviluppo che questa disciplina sta seguendo negli ultimi anni. Ad accendere la scintilla che ha fatto esplodere il fenomeno è stata nel 2019 Rossella Migliaccio, tra le esperte d'immagine più famose del Paese: il suo libro *Armocromia* (Vallardi) ha segnato uno spartiacque nella storia del fenomeno in Italia. Consulenti d'immagine, *personal*

*shopper* e influencer. Sono sempre di più le figure professionali che grazie all'armocromia – la disciplina che attraverso l'analisi dei tratti somatici di una persona (occhi, pelle, capelli) punta a individuare i colori e le tonalità che più la valorizzano – stanno guadagnando spazio all'interno del mercato della moda e del beauty. Con prospettive di profitto tutt'altro che trascurabili: una seduta di armocromia a Milano può costare tra i 100 e i 300 euro. È questo il prezzo per avere a casa un esperto che, munito di un campionario di drappi di stoffa colorati, riesce a individuare la "stagione" cromatica di appartenenza del cliente. Ma le cose sono anche più complesse di così: per ciascuna di queste (inverno, estate, primavera e autunno) esistono altre quattro categorie, in base ad esempio alla brillantezza o l'intensità, per un totale di 16 sottogruppi.

Come si intuisce dal nome, Khooa – ovvero *Kreating Happy Outfits Online for All* (letteralmente "Creare online outfit felici per tutti") – è la prima piattaforma italiana a proporre un modello di *personal shopping* pensato per la Generazione Z. Strutturalmente funziona come un *fashion aggregator*: l'utente, dopo aver effettuato il test di armocromia, viene rimandato sui siti dei brand di moda partner, dove può acquistare uno dei tanti outfit suggeriti in base alla sua stagione cromatica. Delle persone che interagiscono con il test, il 70 per cento visita la sezione "shopping". L'idea è quella di assecondare la direzione che oggi sta assumendo la moda: «Il *personal shopping* – ovvero uno shopping personalizzato e non determinato da standard di stile e bellezza uguali per tutti – è ormai un trend mondiale e le aziende che riusciranno a farlo proprio, in



L'utilizzo dell'armocromia nasce nella Hollywood degli anni '30 con i primi film a colori (foto di Giulia Ferrara)



Il team di Khooa, da sinistra a destra: Lorenzo Marcolli, Alberto Rizzi, Benedetta R. Fanelli, Antonella Viggiano, Raul Antonio Rosa Padilla (foto di Khooa). Sotto, la consulente d'immagine Giulia Ferrara (foto di Giulia Ferrara)

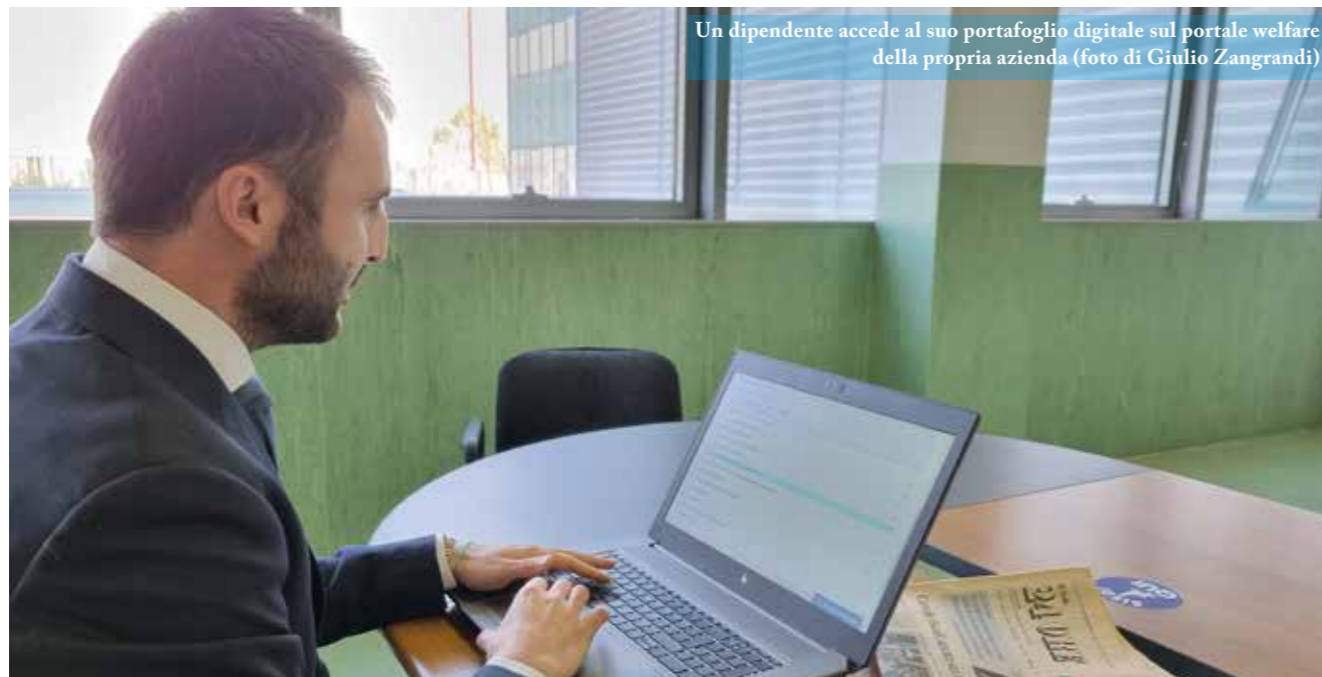
modo innovativo e *friendly* per il consumatore, saranno avvantaggiate nel creare valore e nel catturare l'attenzione del mercato», spiegano i fondatori della start up, una delle sette selezionate tra le 400 candidate nel programma di accelerazione di Bocconi for innovation (B4i), l'incubatore dell'Università Bocconi di Milano. La scelta di rivolgersi soprattutto ai più giovani non è dettata solo da ragioni di marketing. «L'85 per cento dei giovani ha problemi di insoddisfazione con il proprio corpo, una persona su sette soffre o ha sofferto di disturbi alimentari. Di certo un ideale di moda fissato su modelli irraggiungibili non aiuta. L'ho vissuto in prima persona, ed è anche grazie alla consulenza d'immagine che sono riuscita a capire che non era una mia colpa se il mio corpo non veniva valorizzato da certi capi o da certi colori», racconta Fanelli. Innovare quindi per rendere l'armocromia accessibile a tutti. Per farlo, le cinque giovani menti dietro la start up nata tra le mura dell'università milanese hanno scelto la strada della digitalizzazione. «Sedute di armocromia online? Certo che le faremo», rispondono Viggiano e Fanelli, «tra i puristi non manca chi storce il naso, ma questo succede in qualsiasi ambito ogni volta che si tenta di apportare un cambiamento». Intanto, in attesa di proporre sedute "a distanza", i fondatori di Khooa

puntano sulla comunicazione: «Per noi i social sono essenziali. Sono il luogo in cui creiamo la nostra community». Tradotto in numeri, più di 73mila follower su Tik Tok, altri 16mila su Instagram e un filtro da loro editato – che permette di vedersi con i colori delle diverse stagioni – utilizzato oltre un milione di volte. D'altronde, anche i consulenti d'immagine più tradizionali non sono immuni al fascino del digitale. Riesce difficile spiegare una diffusione così capillare senza far riferimento a Instagram e Tik Tok, divenuti la prima vetrina dei sempre più numerosi "professionisti del colore". Nonostante l'appel emanato da questa figura professionale, non esiste ancora né un albo né un iter professionalizzante prestabilito. C'è chi sceglie di formarsi attraverso corsi e scuole. È uno degli spazi di business che questo trend sta aprendo nel mercato della moda: un modulo di otto ore online può arrivare a costare anche più di 400 euro, mentre un corso completo si aggira intorno ai 1.500 euro. Oggi si possono trovare in diverse città d'Italia, ma la scuola più gettonata è a Milano. È l'*Italian image institute*, il primo centro di consulenza d'immagine del Paese. A fondarlo, nel 2017, è stata la stessa Migliaccio: gli iscritti crescono di anno in anno e nel 2021 hanno superato i 1.320. Una di questi è Giulia Ferrara, classe 1997, origini liguri. Si è avvicinata all'armocromia per passione, ma

è stato due anni fa l'incontro con Migliaccio a farle scattare la scintilla, tanto da convincerla a iscriversi all'istituto milanese. Oggi Giulia è consulente d'immagine a tempo pieno. La sua attività non si esaurisce nelle 10-15 sedute di armocromia al mese, di cui molte anche in altre città: aggiornare i social è parte integrante del lavoro. Consigli su come scegliere i vestiti, video sugli errori commessi più frequentemente. «Il mio account Instagram è il canale principale attraverso cui i clienti mi trovano e mi contattano», precisa Giulia. Su Instagram all'hashtag #armocromia corrispondono oltre 140mila post. A interessarsene sono soprattutto le donne, ma la curiosità comincia ad affacciarsi anche tra gli uomini. In termini di età, invece, la passione per l'armonia dei colori riguarda anche i giovanissimi. Lo dimostra la diffusione dell'argomento su Tik Tok, social per definizione rivolto a loro – basti pensare che il 41 per cento dei suoi utenti ha fra i 16 e i 24 anni. Tra i tik toker più incuriositi dalla faccenda c'è Angelo Tagnesi (@neptune.boi), 18 anni e più di 500mila follower. «Dopo aver scoperto con le ragazze di Khooa la mia stagione», racconta entusiasta mostrando il suo outfit "in palette", «ho convinto tutti i miei amici a provare il test. Il segreto di questo successo? L'armocromia non ti valorizza solo nel modo in cui ti presenti agli altri, ti fa soprattutto sentire meglio con te stesso».







## Tablet e voucher per ridurre i costi: decolla il welfare aziendale

I dipendenti premiati non in denaro, ma con beni e servizi detassati

di **GIULIO ZANGRANDI**  
@zangrandigiulio

«All'inizio pensavo che avrei preferito essere pagato in maniera tradizionale. Poi ho capito che così ci guadagnavamo tutti: la ditta risparmiava e io potevo godere del mio premio senza disperdere il suo valore in tasse». Matteo Licitra esprime soddisfazione mentre mostra il buono con cui da mesi fa il pieno di benzina. A darglielo è stata l'azienda per cui lavora, una grande banca di Milano, che gli ha corrisposto parte del bonus annuo sotto forma di benefit anziché in denaro. «Il mio l'ho speso in palestra», racconta Francesco Mangia, addetto della Comep meccanica di Cusago. Entrambi sono esempi del nuovo trend che, a partire dal capoluogo lombardo, sta interessando il mercato del lavoro: il welfare aziendale. Il termine indica le prestazioni non monetarie che una ditta può riconoscere al personale in aggiunta

allo stipendio. Queste si dividono in due gruppi: i *fringe benefit*, come cellulari, computer o buoni pasto, e i *flexible benefit*, di cui sono esempi non solo i voucher di Matteo e Francesco ma anche beni quali la polizza sanitaria o la previdenza integrativa. I primi sono disciplinati nel contratto individuale e vengono tassati come reddito da lavoro quando superano un dato valore; i secondi, facoltativi a meno di contrattazione collettiva, sono sempre esenti da imposte e possono essere scelti liberamente dal dipendente sulla piattaforma sviluppata da un *provider*. «L'idea alla base di questi strumenti è spingere gli imprenditori a pagare di più riducendo i costi a loro carico», spiega la giuslavorista Marianna Storti. Che procede con un esempio pratico: «Quando eroga uno stipendio lordo da 1.000 euro, un'azienda paga circa il 30 per cento di tasse, per una

spesa totale di 1.300 euro. A fronte di un tale esborso, il lavoratore non intasca 1.000 euro ma solo 650, perché quasi un terzo li "perde" a sua volta in contributi e quota Irpef. Entrambi ci rimettono insomma. Se invece la stessa cifra viene corrisposta in regime di welfare, il costo per l'impresa rimane di 1.000 euro e lo stesso dipendente, dal canto suo, ha accesso a beni e servizi per un valore effettivo di 1.000 euro». Vantaggi che si sono però conquistati il favore degli interessati solo di recente, soprattutto in conseguenza del Covid. Al di là delle norme che hanno alzato la soglia di imponibilità dei *flexible benefits* fino a 526 euro per renderli più attrattivi, è stata infatti la pandemia ad accendere davvero un faro sul fenomeno: il rinnovato interesse per la salute fisica e psicologica suscitato dalla crisi sanitaria ha convinto per la prima

volta molte piccole imprese e i loro addetti a usare formule prima diffuse solo presso i grandi gruppi. Lo dimostra il recente sondaggio di Generali, che svela come su oltre 6mila pmi analizzate quasi 4mila abbiano adottato la retribuzione non monetaria nel 2021. Numeri destinati a far decollare un mercato valutato già oggi a 1,2 miliardi di euro e che vede in Milano il suo fiore all'occhiello. Qui si concentra la maggioranza degli operatori tra *provider*, consulenti, intermediari. Qui risiede gran parte dei loro clienti e sempre qui fioriscono start up che fanno business cavalcando il nuovo paradigma. È il caso di DoubleYou. Fondata nel 2014, è stata rilevata nel 2016 dalla *softwarehouse* Zucchetti, diventando una boutique che mescola consulenza e servizi. Buona parte della sua attività ruota attorno a un portale per il *welfare management* che viene reso disponibile chiavi-in-mano oppure adattato alle esigenze del cliente. «Tramite la nostra piattaforma ZWelfare, il datore può mettere a disposizione beni e servizi finalizzati ad accrescere il benessere dei lavoratori», spiega il direttore commerciale Andrea Verani Masin. Il sistema è intuitivo. L'impresa stanziava un budget pro capite che viene inserito nel portale, dove si trasforma in credito a disposizione degli impiegati su un portafoglio digitale. Le logiche di fruizione di

questo "tesoretto" sono tre: si va dal rimborso spese, come la retta dell'asilo o della rata del mutuo, al versamento, per esempio su un fondo pensione integrativo o in una polizza sanitaria, fino all'acquisto di beni quali abbonamenti a strutture sportive, cofanetti viaggio, ingressi alle terme e tanti altri. Su ogni transazione DoubleYou incassa una percentuale variabile in base all'importo. Un modello di business grazie al quale la società è arrivata a servire oltre 400mila dipendenti per un totale di 2mila aziende clienti, di cui il 25 per cento si trova in provincia di Milano. «Un successo che non si deve solo al vantaggio fiscale», dice Verani Masin. «Il welfare favorisce un clima aziendale sano e produttivo, aumenta la reputazione, agevola i rapporti con i sindacati e fornisce anche alle pmi una leva per attrarre candidati di valore a cui, diversamente, non potrebbero offrire salari competitivi». Proprio su quest'ultimo beneficio si fonda l'intera esperienza di un'altra start up milanese attiva nel ramo, di recente configuratasi come impresa sociale. Il suo fondatore, Domenico De Liso, ha lavorato per 18 anni come direttore commerciale nella metalmeccanica, dove ha potuto saggiare con mano quanto sia dura la vita degli operai. Così, quando nel 2020 ha deciso di avviare la sua prima attività, ha pensato che il modo migliore per fare business fosse quello



di provare a migliorare le condizioni dei lavoratori. Una «missione» dalla quale è nato ComeBack. Si tratta di un portale pensato per aiutare le imprese a creare un proprio *welfare budget* da spendere in autonomia. Il tutto avviene sfruttando il meccanismo del *rebate*, cioè gli sconti sugli acquisti che i fornitori concedono ai clienti per fidelizzarli o sollecitare ordini di importo elevato. In pratica, la società X registra un ordine sul portale e, se al fornitore sta bene, va ad accantonare l'1,2 per cento del valore della fattura a un fondo con cui pagherà *benefit* o premi ai propri dipendenti. In questo modo ci guadagnano tutti: i lavoratori naturalmente; il fornitore in questione, che invece di uno sconto del 5-10 per cento, come da prassi nel *rebate*, ne concede uno inferiore; persino l'azienda cliente, che si accontenta di un risparmio minore, ma proprio per questo sa che potrà andare a chiederlo anche ad altri fornitori dai quali non lo avrebbe ottenuto alla quota originaria. «L'idea alla base di ComeBack è di innescare un circolo virtuoso a livello locale», spiega il fondatore. «Per questo, oltre a fornire e amministrare il network, ci adoperiamo in due direzioni: cerchiamo di far sì che ogni impresa trascini nel progetto i suoi fornitori risalendo a monte della catena produttiva; tratteniamo una percentuale che poi doniamo in parte a fondazioni benefiche attive nel territorio in cui opera la ditta cliente». Risultato? «Anziché per la singola impresa, i benefici del welfare aziendale si generano in una logica di filiera e di distretto». «In Italia solo il 5 per cento del welfare ha natura sociale, una percentuale inaccettabile per un Paese civile». È proprio da questo mantra che De Liso ha lanciato due settimane fa una seconda start up da affiancare a ComeBack. Si chiama Walà e farà da ponte tra imprese private e cooperative sociali per progetti di tipo assistenziale. «Dal trasporto dei disabili alla cura della tossicodipendenza, vogliamo aprire il welfare aziendale al mondo del *care-giving*», ha concluso De Liso.



# Il pesce “dimenticato” è sostenibile

Su 2mila specie, mangiamo soprattutto tonno, orata, salmone e branzino

Pescatorum prova a far scoprire la biodiversità del Mediterraneo

di **FILIPPO ERRICO VERZÈ**  
@FilippoVerze

Ci si rende presto conto che Pescatorum non è una pescheria come le altre. Nei banconi, tra capesante e polpi, spunta un tonno di una varietà chiamata “alalunga”, non molto conosciuta. Qui è pieno di pesci mai sentiti prima per chi è profano del settore. Ma appesi alle pareti ci sono cartelli con cui si scopre che il tonno alalunga non è affatto una specie esotica: si trova soprattutto in Sicilia e costa meno dei più gettonati tonni pinna gialla e rossa, provenienti da mari più lontani. «Vogliamo che tutte le specie siano alla portata del cliente, così da rendere più sostenibile la filiera del pesce», spiega Filippo Mottolese, fondatore di Pescatorum, aperta lo scorso 9 novembre in via Solari 6. Dietro a quest’attività c’è una strategia comunicativa che sfrutta i social, soprattutto Instagram, per far conoscere la biodiversità del mare più vicino a noi, il Mediterraneo. Tutto parte da un dato: il 50 per cento del pesce che mangiamo è di quattro specie (tonno, orata, salmone e branzino), quando quelle commestibili sono più di 2mila.

In pescheria si cerca di educare il cliente al consumo sostenibile,

guidandolo nella scelta. «Per chi vuole un branzino, si prova a portarlo su un cefalo, carne incredibile che costa sei volte di meno», spiega Mottolese, «altrimenti proponiamo i pesci dimenticati in una chiave più interessante, ad esempio nel fritto usiamo gamberi rosa del Mediterraneo, totani, sarde e tracine: hanno un basso valore commerciale e va bene pescarli, perché il mare ne è pieno».

Per arrivare più facilmente ai clienti, Pescatorum lancerà un servizio di delivery, con una piattaforma di e-commerce dedicata. Chi ordina sceglie uno slot orario e il prodotto arriva il giorno dopo dentro una borsa isoterma, per mantenere la catena del freddo. Non mancheranno opuscoli informativi simili a quelli che si trovano dentro alla pescheria. Il servizio coprirà tutta Milano e riguarderà le preparazioni come la “Macelleria di mare”, ricette pronte per il forno come gli involtini di pesce sciabola con pistacchi e uvetta, oppure i poké bowls.



«La pandemia ha fatto riscoprire alla gente il gusto per la materia prima», dice Danilo Simonetta, direttore del Mercato ittico di Milano. Il complesso di Calvairate, cuore del traffico di pesce della città, è in grande ripresa dopo i mesi più duri della pandemia: il fatturato del 2021 è aumentato del 47 per cento rispetto al 2020.

La sostenibilità della filiera rimane il valore cardine, specie dopo l’istituzione nel dicembre 2018 del marchio Mercato ittico Milano. «Stiamo cercando di andare su una strada che favorisca il prodotto nazionale». Non sarà semplice: il 65 per cento del pesce che arriva al

mercato ittico viene dall’estero, una tendenza costante da diversi anni. «C’è uno squilibrio tra quello che viene pescato e quello che viene reintegrato per la riproduzione: non si dà ai pesci il

giusto tempo di crescere», interviene Gabriele Ghisleni, medico veterinario. «Un aumento della quota nazionale vorrebbe dire che è migliorata la sostenibilità della filiera in Italia». Anche Mottolese è d’accordo. «Servono investimenti per aggregare il settore e migliorare la vita dei pescatori», conclude.



Gli operatori del Mercato ittico di Milano al lavoro dopo l’asta del pescato. Sopra a destra, crudo di gallinella, un pesce dimenticato del Mediterraneo. In alto, Filippo Mottolese, il fondatore di Pescatorum (foto di Filippo Errico Verzè)

# L’addetto di fonderia, identikit di un introvabile

Il 90% delle imprese lombarde cerca personale specializzato  
Assofond: «Mancano conoscenza del settore e percorsi formativi»

di **DANIELE CASSAGHI**

Tra i profili lavorativi più rari ci sono gli addetti di fonderia. Lo testimonia il rapporto Excelsior di novembre 2021, redatto da Unioncamere e dall’Agenzia per il lavoro Anpal. Con una percentuale di difficoltà di reperimento del 57,8 per cento, i fonditori sono introvabili. Nove imprese su dieci tra quelle affiliate all’associazione di categoria Assofond offrono lavoro e il 95 per cento dei contratti è a tempo indeterminato. Nella sola Lombardia ci sono 468 fonderie (dati Istat 2019): sono centinaia i posti di lavoro disponibili nella regione.

«Fino a 20-30 anni fa le fonderie erano di piccole dimensioni. Con le crisi hanno dovuto ingrandirsi per sopravvivere», spiega Leonardo Ciocca, dottorando della Cattolica di Milano, esperto di Sostenibilità sociale e organizzazioni ad alto rischio. Questo ha portato a cambiamenti nell’organizzazione. «Prima l’addetto tendeva ad avere la visione di tutto il processo. Ora le mansioni sono specifiche», prosegue Ciocca, «era più facile avere passione se si controllavano tutte le fasi, anziché spostare solo dei pezzi». Oggi la dimensione creativa è recuperata dalla tendenza delle fonderie a realizzare pezzi “fuori catalogo”, *ad hoc* per i clienti. Le ragioni per la scarsa attrattività delle fonderie? «C’è poca conoscenza del settore, associato a lavori usuranti e di basso livello e manca un percorso formativo al passo con i tempi», commenta il portavoce di Assofond Andrea Bianchi.

Il lavoro davanti a un forno è gravoso: rumore, polvere, richieste di gestire tonnellaggi significativi. «I rischi non si possono eliminare, ma si possono gestire e i dispositivi di sicurezza sono ora più diffusi e di qualità», continua

Ciocca. Secondo Antonio Castagnoli (Fiom), un pericolo è costituito dalla scarsa sindacalizzazione dei numerosi operai stranieri che rende le trattative per la sicurezza più difficili. L’organizzazione dei turni di lavoro è variabile. «La maggiorazione del salario per l’orario notturno arriva intorno al 25 per cento, in alcuni casi siamo arrivati al 65 per cento», spiega Francesco Caruso della Uilm, «ma questo è frutto della contrattazione interna, difficile da fare nelle imprese piccole, dove ci sono meno aderenti». Alcune aziende stanno sperimentando tentativi di riduzione del monte ore. Nel tempo molte operazioni faticose e pericolose sono state automatizzate. È

il caso della sbavatura, il processo con cui si eliminano i residui del canale di colata. Gli operai non si trovano più dentro l’unità di getto, ma fuori a governare le macchine. Servono addetti in grado di lavorare con le nuove tecnologie e con competenze molto specifiche, difficili da reperire fuori dalla fabbrica.

E qui c’è l’altro problema: non ci sono istituti tecnici superiori dedicati e sono poche anche le ore della scuola-lavoro. Per questo le fonderie si fanno carico della formazione dei neoassunti con percorsi di affiancamento e attività sul campo e Assofond ha creato un minimaster di sei mesi sulla lavorazione della ghisa.



Fonderia della Crocetta, Cinisello Balsamo (foto di Daniele Cassaghi)



# Così il liceo linguistico più antico è diventato il più richiesto

Cinese e simulazioni dell'Onu fanno la fortuna della Manzoni

di RODOLFO FABBRI  
@ErreFabbri

**T**radizione nell'innovazione. A differenza della gran parte dei motti delle scuole, quello della Manzoni di Milano non è un vuoto concentrato di retorica. Il liceo linguistico più antico d'Italia (è stato fondato nel 1861) ha sempre fatto del rinnovamento la sua caratteristica: dopo l'Unità era una scuola per ragazze, in un'epoca in cui queste erano largamente relegate a casa. Nel 1978 fu tra le cinque scuole pilota scelte dal ministero per definire un programma unico per i linguistici. Negli anni 2000 divenne la prima scuola superiore d'Italia a introdurre un test d'ingresso e la seconda a fare della lingua cinese una materia curricolare.

Le ultime due innovazioni portano la firma di Giuseppe Polistena. Professore di filosofia, venne nominato preside della Manzoni (al femminile, il Manzoni a Milano è l'omonimo liceo classico) nel 2005. «Allora per scremare le richieste di iscrizione alla scuola si procedeva a un sorteggio, una scelta che io consideravo iniqua», spiega Polistena. Da neopreside decise così di selezionare gli studenti tramite un test, sistema che riteneva migliore rispetto al basarsi sul giudizio orientativo della scuola di provenienza. «C'è troppa disparità tra le scuole medie», sostiene ancora oggi l'ex preside, in pensione dal 2018. Fu un successo: le richieste di iscrizione passarono da 400 a 800, per 300 posti disponibili.

La scelta di Polistena non fu esente da critiche. Il Comune di Milano, da cui dipende la scuola, la appoggiò. Più freddo era invece il provveditorato, secondo il quale un test di ingresso avrebbe creato una scuola d'élite facendo danno agli altri istituti cittadini. «Non fu così e, rifiutando

l'idea di una "scuola dei migliori", mi opposi al piano del Comune per dimezzare le classi. Era da poco scoppiata la crisi del 2008 e non bisogna dimenticare che Milano è l'unica grande città ad avere una scuola superiore civica, che costa al Comune circa otto milioni di euro l'anno», sottolinea Polistena.

L'accordo con l'amministrazione di Letizia Moratti portò a ridimensionare il numero delle nuove prime, che passarono da dieci a otto. Da sempre, le classi si formano in base alla seconda lingua straniera scelta, cui ne viene aggiunta un'altra a partire dal terzo anno. A tedesco, spagnolo e francese, Polistena decise di aggiungere anche il cinese. «La prima scuola superiore a introdurre il cinese fu il liceo classico Pigafetta di Vicenza», ricorda il professore. «Quello era però un progetto pilota, pagato dagli industriali della zona. Io volli introdurre il cinese come materia a tutti gli effetti, conscio dell'importanza che la Cina avrebbe avuto come attore globale negli anni a venire». Come unica scuola superiore della Lombardia che offriva la possibilità di studiare il mandarino, le richieste di iscrizione si impennarono fino a raggiungere una media stabile di 1.400, con i posti disponibili ridotti a 250. Noemi Milo, oggi 25enne *business analyst* di Deloitte, grazie alla sua esperienza alla Manzoni ha potuto svolgere un Erasmus a Shanghai. «Con la conoscenza delle lingue, sviluppata sia attraverso le materie di studio sia



grazie alle attività extrascolastiche che il liceo offriva, non ho avuto problemi a fare l'università in inglese e altre esperienze all'estero», evidenzia la ragazza. «Ho avuto anche un'ottima formazione in matematica, che mi ha permesso di affrontare i cinque anni di economia in Bocconi senza partire svantaggiata rispetto ai miei colleghi». Tra le attività extrascolastiche più apprezzate alla Manzoni c'è il progetto Model United Nations (Mun). Al Mun i ragazzi simulano, interamente in lingua inglese, le attività dell'Assemblea generale delle Nazioni unite. Un pomeriggio a settimana, tre insegnanti preparano gli studenti sulle tematiche che sono poi discusse in conferenze che si tengono periodicamente in varie città europee con studenti che vengono da tutto il continente. «L'esperienza del Mun mi ha abituato a parlare in pubblico

e ha contribuito alla mia passione per le relazioni internazionali, che ho poi approfondito all'università», spiega l'ex studente Federico Grimaldi.

Insieme a Lingue, Relazioni internazionali è tra le facoltà più popolari tra i diplomati alla Manzoni, anche se non mancano i laureati in Ingegneria, Medicina e altre materie scientifiche. Secondo l'Eduscopio della Fondazione Agnelli, le performance degli studenti hanno reso la scuola il miglior liceo linguistico di Milano per il secondo anno consecutivo. Quest'ultimo si basa solo sui dati delle università italiane, mentre molti manzoniani scelgono di studiare all'estero.

Lo ha fatto per esempio Beatrice Campanella, che dopo una laurea in Economia politica globale in Olanda si è stabilita a Rotterdam, dove lavora per un'importante agenzia di risorse umane. Come altri ex studenti, anche lei concorda che il maggiore lascito della Manzoni sia stata l'etica del dovere e la capacità di organizzazione, qualità molto apprezzate dai suoi superiori al lavoro.

L'etica del dovere è tramessa dagli insegnanti, che spesso (specialmente quelli di lingua) sono a loro volta ex manzoniani. È il caso di Mara

Porinelli, che dopo aver frequentato la scuola negli anni '90 ci è tornata da insegnante di spagnolo. «Gli studenti di oggi sono incomparabili con quelli della mia generazione: a causa degli smartphone, oggi c'è molta meno capacità di concentrazione ed è molto più difficile esigere il rispetto delle regole formali della lingua», spiega la professoressa. «Inoltre, ai miei tempi non c'era praticamente nessuna attenzione alla diversità: oggi la didattica è, o dovrebbe essere, individualizzata. La sfida oggi per noi insegnanti è quella di mantenere viva la motivazione dello studente, l'interesse culturale. È difficile, ma stimolante».

Chiacchierando con gli studenti, si capisce come l'approccio tradizionale di insegnanti come Porinelli rimanga apprezzato. Un'altra importante innovazione portata dal preside Polistena era stata proprio quella della valutazione degli insegnanti da parte degli studenti, che è stata successivamente abolita. La misura era stata fortemente osteggiata dal sindacato Cgil e da circa un 30 per cento dei docenti che dopo un ricorso avevano ottenuto di non farsi valutare, ufficialmente per ragioni di privacy. L'ex preside è comunque soddisfatto

di aver portato alla Manzoni un'altra scelta innovativa. «In particolare, ero stupito da come quasi tutte le considerazioni dei ragazzi coincidessero con le mie. La valutazione era divisa in tre sezioni: capacità di spiegazione, correttezza delle valutazioni e capacità di relazione umana. Gli studenti sapevano discernere i tre parametri, con insegnanti che avevano ottime valutazioni per esempio nel campo della spiegazione ma venivano giudicati insufficienti nel settore delle relazioni umane», ricorda il professore.

Oggi il liceo Manzoni è guidato dalla ex vice di Polistena, la professoressa Maria Rossi. Sotto la sua guida la scuola, che dell'insegnamento tradizionale ha sempre fatto un punto di forza, si sta adattando all'utilizzo di nuovi metodi, legati alla tecnologia. «Quelli della mia età vi si adattano con un certo sforzo, quelli più anziani con grande fatica. Per fortuna è in corso un cambio generazionale: i nuovi assunti, giovanissimi, vicini al sentire degli studenti e formati correttamente, fanno da ponte in questo», dice Porinelli. Per la Manzoni, è un'altra sfida per dimostrare che tradizione fa rima con innovazione.



L'entrata della Manzoni: il liceo linguistico è una scuola superiore civica. Nella pagina accanto, l'edificio scolastico (foto di Rodolfo Fabbri)



# Lo Scrigno di Gratosoglio: la onlus che riqualifica il quartiere

Tra le case popolari nasceranno una biblioteca e spazi di co-working



di **BENEDETTA MURA**

Un bando pubblico, 100mila euro di risorse e quattro spazi da riqualificare. Si chiama "Torri in piazza a Gratosoglio" ed è il progetto promosso dalla Regione Lombardia e Aler (Azienda lombarda per l'edilizia residenziale) per risanare gli appartamenti sfitti delle torri bianche del Municipio 5 di Milano. Il simbolo della periferia sud, relegata ai margini della città non solo da un punto di vista geografico ma anche sociale ed economico e in continua ricerca di riscatto.

Il bando propone due obiettivi: intervenire sull'utilizzo e la forma degli spazi abbandonati e permettere l'insediamento di nuovi servizi come attività micro-imprenditoriali e commerciali ad alto valore sociale, attività educative, culturali e servizi di vicinato. A soddisfare tutte le richieste è stato il Centro di aggregazione giovanile Lo Scrigno. La cooperativa sociale, radicata nel territorio dal 1993, ha vinto il bando regionale e ora ha la possibilità di riutilizzare lo spazio sfitto al piano terra di via Michele Saponaro 36, interno H, uno dei quattro offerti da Aler. Potrà

contare su un finanziamento per la ristrutturazione di 25.841 euro e su un canone di affitto annuo decurtato del 50 per cento pari a 1.840 euro. Parliamo di un piccolo spazio che in soli 73 metri quadri ospiterà numerosi servizi e attività solidali per la comunità di quartiere. «La vittoria di questo bando per noi significa la conclusione di un percorso che dura da tanti anni», dice Antonella Pasquini, progettista e responsabile dei servizi della onlus Lo Scrigno. «Abbiamo già una sede in via Saponaro 36 ma per ampliare le nostre attività c'è bisogno di spazi più grandi».

Cooperative e associazioni sono da sempre un punto di riferimento a Gratosoglio; quartiere satellite nato negli anni '60 per ospitare le famiglie immigrate dal sud Italia e in cerca di lavoro nel capoluogo lombardo. L'Istituto autonomo case popolari aveva scelto proprio quest'area al confine con Rozzano e affidato la progettazione di nuove abitazioni allo stesso studio di architettura che aveva pianificato la Torre Velasca: il famoso gruppo Bbpr. Sono state realizzate così otto torri e 52 stecche capaci di



accogliere circa 10mila abitanti.

Con il passare degli anni, però, il tessuto sociale della zona è cambiato. Sono aumentati gli stranieri ed è cresciuta l'età media dei residenti, mentre i giovani cercano di evadere. Precarietà lavorativa e abbandono scolastico sono solo alcune delle criticità presenti nel quartiere. Problematiche a cui associazioni e cooperative cercano di far fronte da circa 30 anni.

«In questi anni, però, sono cambiate tante cose. Abbiamo fatto un ottimo lavoro di rete, coltivando rapporti con le altre realtà del territorio, ed è

stato questo a permettere la nascita di varie iniziative», afferma Pasquini che prosegue raccontando nel dettaglio il nuovo progetto: «Nello spazio di via Saponaro vogliamo introdurre un portierato sociale a disposizione dei residenti, in particolare per le persone anziane. Un luogo dove non solo poter far recapitare pacchi e medicinali ma anche dove i cittadini possano venire e parlarci delle loro necessità. Inoltre, ritaglieremo uno spazio inclusivo e innovativo per il co-working chiamato IShare. Da una parte metteremo a disposizione computer e wifi, dall'altra ci sarà una biblioteca di condominio gestita dai ragazzi disabili dell'associazione Fede e Luce».

Ma non solo. I servizi per la comunità verranno ulteriormente potenziati dall'apertura di due sportelli: quello del Caf (Centro di assistenza fiscale) e di WeMi. Quest'ultimo è un punto di incontro e orientamento (presente in ogni municipio di Milano) nel quale poter trovare le soluzioni di welfare più adatte alle proprie necessità. Servizi educativi, sanitari, socio-assistenziali e tanto altro ancora. Le collaborazioni de Lo Scrigno, però, non finiscono qua. Nel progetto vincitore del bando regionale è stata inserita anche la partecipazione della fondazione Acra (Cooperazione rurale in Africa e America Latina) e l'Università Cattolica, con cui la onlus di Gratosoglio ha già avviato delle partnership in passato. «Con Acra vorremmo realizzare delle attività a tema green e di sensibilizzazione all'ecologia mentre con l'Università ci piacerebbe dare spazio a dei laboratori di teatro», spiega Pasquini. Ma tutte queste iniziative entro quando potranno concretizzarsi? Dipende dalla ristrutturazione dei locali. «I lavori sarebbero dovuti già iniziare, ma a oggi siamo ancora bloccati», racconta Pasquini. «Aler ci ha fornito delle planimetrie non del tutto precise per cui stiamo cercando di risolvere questo problema tecnico. Per il resto è tutto pronto e la nostra promessa è di aprire lo spazio a metà gennaio 2022».

A fornire supporto e collaborazione



La sede storica di Lo Scrigno, nella torre 36 (foto di Benedetta Mura). Sotto, Antonella Pasquini, responsabile dei servizi della onlus (foto di Antonella Pasquini). Nella pagina accanto, la bacheca dei ragazzi con le attività in programma e le torri di Gratosoglio (foto di Benedetta Mura)



c'è anche il Municipio e in particolare il presidente, Natale Carapellese, eletto lo scorso ottobre con 22.938 voti e appartenente alla lista di Giuseppe Sala. «Queste iniziative sono importanti per il rilancio del quartiere e in particolare per la parte sud di Gratosoglio, che ha bisogno di un reale cambiamento», afferma Carapellese. «Sono tanti i disagi che caratterizzano la zona: dalla ristrutturazione incompiuta della facciata della torre di via Saponaro 36 al problema della raccolta dell'immondizia. Ci stiamo attivando su tutti i fronti e vogliamo sfruttare ogni occasione per migliorare la qualità di vita delle persone. Cooperative e onlus sono la parte viva di Gratosoglio ed è anche grazie al loro lavoro che riusciamo a sopperire alle numerose difficoltà», conclude il presidente del Municipio 5.

A frenare l'entusiasmo in vista della nuova riqualificazione, però, c'è il fatto che non tutti gli spazi messi a disposizione per la riqualificazione sono stati assegnati. Su quattro appartamenti ammessi dal bando, sono state presentate richieste solo per due: lo spazio in via Saponaro 36, interno H, vinto da Lo Scrigno e quello in via Saponaro 38, interno B, che in origine era stato concesso all'associazione Piccolo Principe, prima in graduatoria per quell'appartamento. Si tratta di una onlus milanese che ha come obiettivo quello di contrastare e prevenire il disagio minorile grazie a interventi di

specialisti tra cui educatori, psicologi e terapeuti.

Purtroppo le cattive notizie non hanno tardato ad arrivare, sgritolando progetti e prospettive di Piccolo Principe. «Nonostante avessimo vinto il bando per lo spazio di via Saponaro 38, abbiamo dovuto rinunciare per mancanza di finanziamenti», spiega con rammarico Marilena Giovannelli, responsabile della onlus. «È vero che la Regione e Aler finanziano i lavori di ristrutturazione e ci concedono un affitto calmierato al 50 per cento, ma noi avremmo dovuto anticipare la somma per i lavori e purtroppo non abbiamo una disponibilità così grande».

Si tratta di un anticipo di 26.590 euro per uno spazio 92,59 metri quadri, situato al piano terra della torre numero 38. Spese onerose a cui si aggiunge anche il costo dell'arredamento e delle bollette. E se, nel frattempo, c'è attesa per sapere chi sarà il prossimo ente o cittadino privato a prendersi carico dello spazio sfitto dell'interno B, non si conosceranno, invece – a meno di una nuova riapertura del bando regionale – i vincitori per il riutilizzo del piano terra degli interni D e L. Nessuno, infatti, ha partecipato alla gara. Due locali di 19 e 57 metri quadri che rimarranno inutilizzati ancora per molto.



# Dall'Iran in cerca della pioggia

Raziyeh Akbari, fisica quasi per caso, è alla Bicocca da due anni. Sta sviluppando un sistema per ottenere l'acqua dalla nebbia.

di CHIARA BARISON  
@barison\_chiara

Piove. È una di quelle mattine in cui, se ci si concentra bene, si potrebbe quasi sentire ogni singolo milanese, autoctono o d'adozione, sbuffare sonoramente. Il traffico si blocca, i vestiti si inzuppano, in metro ci sono vistose pozzanghere che fanno temere di affogare sotto terra. Raziyeh Akbari è iraniana e, a differenza degli altri, ha imparato a dare valore all'acqua, quell'elemento vitale che nel suo Paese d'origine non è mai abbastanza: «Mi piace la pioggia, mi dà un senso di serenità e speranza». Forse è proprio per questo motivo che ha deciso di dedicarsi all'elaborazione di un sistema che trasforma la nebbia in acqua potabile. È nata a Teheran, ha 32 anni e da due lavora all'Università Milano

- Bicocca come ricercatrice nel dipartimento di Fisica dei materiali. Si è trasferita a gennaio 2020, poco prima dello scoppio della pandemia da Covid-19: «Amo il popolo italiano, siete loquaci e disponibili proprio come gli iraniani. Mi sento come se fossi a casa». Affascinata dalla pittura, dice di amare il senso di spaesamento che la assale quando si perde tra le stanze dei musei italiani. Per ora, nel suo elenco - oltre a quelle milanesi - ci sono le gallerie di Venezia, Trieste e Verona. «L'arte qui è dappertutto, nelle strade, negli edifici», racconta sognante, «vivete immersi nella bellezza, spesso non ve ne rendete nemmeno più conto». Tutta la famiglia di Akbari vive in Iran. Genitori e due fratelli.

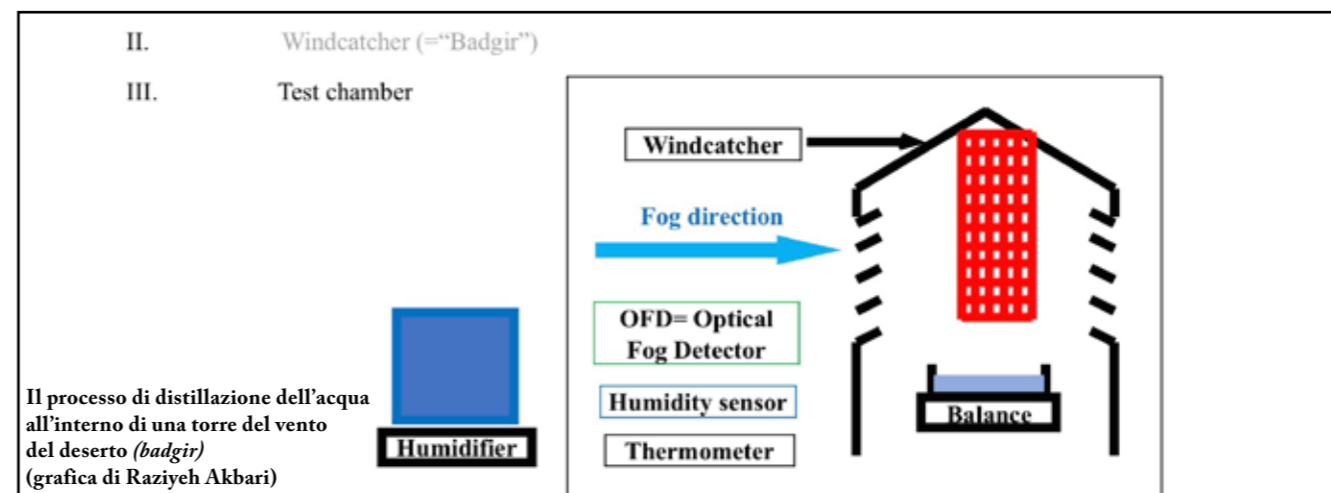
Entrambi ricercatori universitari, rispettivamente in Geologia e Ingegneria chimica. «Siamo una famiglia di scienziati», dice sorridendo. I suoi vivaci occhi castani si adombrano quando pensa a loro. Li ha visti l'ultima volta due mesi fa, quando è tornata in Iran per sposare il suo ragazzo. «Qui però vivo da sola», dice con sguardo fermo, «anche se lui non è ancora venuto, io e mio marito stiamo progettando di stabilirci a Milano».

Ascoltandola parlare un inglese fluente, con un tono che lascia trasparire la sua sicurezza, ci si dimentica di un dettaglio che in Occidente non passa ancora inosservato: Raziyeh Akbari porta l'*hijab*, il velo islamico che nasconde la capigliatura lasciando scoperto il viso. In Iran è obbligatorio indossarlo dal 1983, pena l'arresto. Il suo è di Fendi, di uno sgargiante rosa confetto con motivi geometrici blu e bianchi, che lei ferma sotto al mento con una spilla di scintillanti Swarovski in tinta con il resto. Su di lei sembra un accessorio come un altro, scelto con cura e sfoggiato con vanità. «Io così mi sento libera», afferma senza esitazione, «in Iran non ho mai percepito nessun tipo di discriminazione tra uomini e donne». Durante il liceo giocava in una squadra di pallavolo, e da sempre ama le lunghe passeggiate in solitudine. Per ribadire il concetto, ripete: «Noi donne iraniane possiamo studiare e lavorare esattamente come i maschi».

Lei infatti ha studiato, senza mai sentirsi imporre dei limiti, arrivando ai massimi livelli dell'istruzione con un dottorato ottenuto viaggiando tra Teheran e Nizza. Con voti eccellenti in matematica e una passione per la fisica, al momento fatidico della scelta della facoltà Akbari si era chiesta quale percorso le avrebbe permesso di combinare i suoi due



Raziyeh Akbari, ricercatrice iraniana di Fisica dei materiali all'università Milano - Bicocca. Nella pagina accanto, un esempio di rete metallica in rame dalla superficie idrofoba (foto di Chiara Barison)



interessi principali: «Ho pensato che Ingegneria meccanica fosse perfetta per assecondare le mie inclinazioni», spiega, «peccato che, quando è venuto il momento di compilare il modulo di accesso all'Università di Teheran, ho messo il codice di Fisica».

Un errore del quale non si pente e che lei stessa definisce «destino». «Quando mi sono resa conto dello sbaglio sono rimasta senza parole dallo sconforto. Ma mi è bastato seguire la prima lezione per capire che avevo fatto la scelta giusta, seppur inconsapevolmente».

Si muove a suo agio tra i corridoi della Bicocca. È a suo agio anche con tutti i colleghi, le due ricercatrici e i tre ricercatori che condividono l'ufficio con lei. Non parla italiano, ma un allegro «Ciao» accompagnato da un sorriso lo riserva a tutti. «Vorrei tanto imparare bene la lingua, ma sono troppo impegnata con il lavoro», si giustifica, «a mia discolpa posso dire di sapere le lettere e i numeri». Ride. Quando arriva il momento di

parlare della sua ricerca assume un atteggiamento solenne. Apre il computer portatile e inizia a scorrere una serie di slide. La dottoressa Akbari, infatti, già durante il dottorato ha iniziato a lavorare a una finissima rete metallica in grado di distillare l'acqua dalla nebbia presente nell'atmosfera. Il prototipo sul quale sta lavorando è realizzato in rame.

«Durante i vari esperimenti ho capito che il processo che stavo mettendo a punto avrebbe potuto essere ottimizzato al massimo installandolo nei *badgir* del deserto iraniano». Le torri del vento (in farsi, *badgir*) sono un sistema naturale per la climatizzazione di ambienti torridi, proprio come il deserto iraniano.

«Il flusso d'aria si muove a causa della differenza di pressione tra la zona della torre dove soffia il vento e la zona sottovento», chiarisce Akbari, «in assenza di vento, la corrente è determinata dall'aria calda che si trova a ridosso della parete sud della torre, e che scaldata dal sole tende a salire».

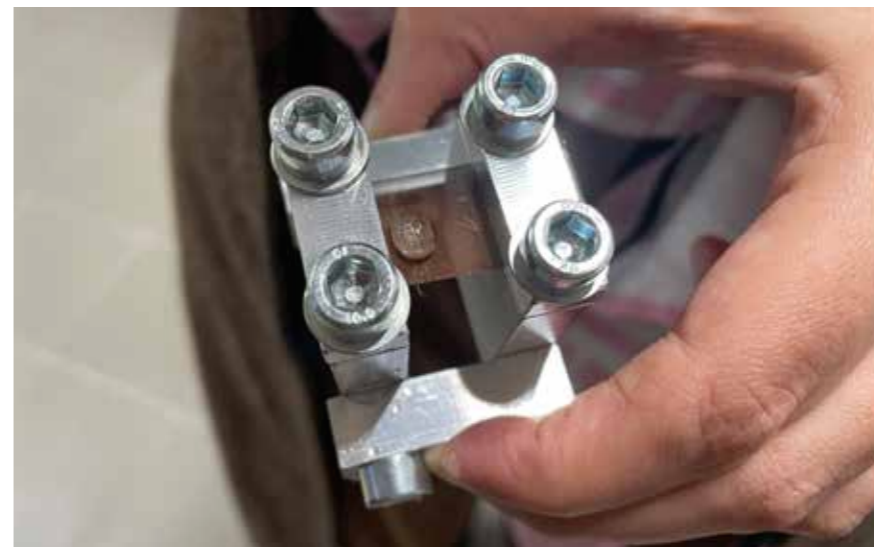
In altre parole, il loro funzionamento consiste nel veicolare l'aria calda verso l'esterno canalizzando l'aria fresca all'interno. Si ottiene, così, una ventilazione naturale nell'edificio.

La ricercatrice vuole sfruttare questo meccanismo per ottenere l'acqua inserendo all'interno della torre una grossa porzione di rete metallica in modo verticale, orientata in direzione delle finestre.

In questo modo, l'umidità atmosferica rimarrebbe imprigionata nella rete, trasformandosi in goccioline che, scivolando, andrebbero ad accumularsi in una cisterna posizionata sotto.

«Io e il mio team di ricerca abbiamo appurato che funziona e che si tratta di un sistema tre volte più efficiente di altri simili messi a punto negli ultimi anni, come quelli realizzati ad esempio in Perù», spiega, «adesso la sfida sta nell'ottimizzare la quantità di acqua raccolta nel minor lasso di tempo possibile». Per farlo, Raziyeh Akbari ha bisogno di svolgere un'approfondita *data analysis* per estrapolare quale sia il rapporto perfetto tra umidità della zona e grandezza della rete.

«Si tratta di un processo passivo, eco-sostenibile ed economico», spiega Akbari, «tutto il contrario della desalinizzazione dell'acqua del mar Caspio». Il suo obiettivo è quello di portare acqua potabile nelle zone in cui è praticamente un miraggio: «In questi giorni ci sono delle proteste nelle città iraniane perché le persone chiedono l'accesso all'acqua», conclude Akbari, «in un Paese che conta più di 80 milioni di persone (20 milioni in più dell'Italia, ndr) l'emergenza idrica è sempre più drammatica».





# «La città è un'isola felice per i disabili ma in Italia serve più attenzione»

Arjola Trimi, campionessa alle Paralimpiadi di Tokyo:  
«Nuoto per passione. Bello sapere che ciò che fai arriva alle persone»

di FILIPPO GOZZO  
@FilippoGozzo

«**S**uperare i propri limiti significa anche prendere consapevolezza. Quando tocchi il muro della vasca, ti volti verso il tabellone e leggi il tuo nome al primo posto, capisci di esserci riuscita e provi un grande senso di orgoglio». Traguardi da raggiungere, ostacoli da superare, record da infrangere. Alle Paralimpiadi di Tokyo è stata tra le atlete più premiate con due medaglie d'oro (50 metri dorso e 100 stile libero) e due d'argento (50 sl e 4x50 sl con la staffetta mista). «Un tripudio di emozioni tale da non realizzare cosa fosse successo», spiega Arjola Trimi, nuotatrice e campionessa della nazionale italiana. Trimi, 34 anni, è affetta da tetraplegia da quando ne ha 12. Sportiva fin da bambina, ha praticato karate, atletica leggera, basket e pallavolo. Scopre la malattia con una caduta durante un terzo tempo a pallacanestro. «Sono atterrata male e ho dovuto affrontare una serie di interventi chirurgici», racconta Trimi, «dopo uno di questi mi sono svegliata e non riuscivo più a

muovere una gamba. Poi anche l'altra e la situazione è degenerata in poco tempo». Ma non ha mai abbandonato lo sport e ha ripreso con il basket in carrozzina ottenendo ottimi risultati. Dopo un peggioramento, è tornata in piscina per l'idrochinesiterapia. «Quando mi sono ammalata ho perso la sensazione che mi trasmetteva l'acqua da bambina. Ho dovuto ribaltare la mia concezione di sport e riscoprire il mio corpo», spiega l'atleta. Da quel momento è stata un'ascesa rapida. Nel 2013, a soli due anni dal rientro in acqua, Trimi è entrata in nazionale. È diventata tre volte campionessa del mondo e 13 volte campionessa europea, fino alle medaglie di Tokyo e al record del mondo nei 50 metri stile libero. «Ogni atleta sogna di partecipare a una Paralimpiade, è un'esperienza unica perché rappresenti il tuo Paese nella manifestazione sportiva in assoluto più importante. L'edizione di quest'anno è stata il simbolo della ripresa e ha avuto un grande seguito.

Cosa unisce più dello sport?». Trimi appartiene alla società sportiva Polha Varese. Si allena con il gruppo di Milano, città che lei definisce «un'isola felice» in Italia per l'integrazione delle persone disabili. Ma non nega che manchi una cultura della disabilità. «Abbiamo ancora tanto da lavorare. Non tutto è accessibile, spesso è difficile avere degli spazi comodi o dobbiamo accontentarci di quelli che ci vengono lasciati quando non si allenano i normodotati», commenta la nuotatrice, «tante piscine si sono adeguate, ma alcune hanno ancora il gradino per scendere. Per noi non vanno bene. Lo stesso vale per gli spogliatoi, che non ci permettono di fare la doccia comodamente. Siamo abituati ad adattarci, ma queste piccole cose fanno la differenza nella quotidianità». È una questione di forma mentale, non solo di barriere architettoniche. Le problematiche che affrontano le persone disabili spesso sono le stesse che possono vivere persone normodotate in certi momenti della



loro vita. L'abbattimento delle barriere deve riguardare tutti. «Il gradino o il marciapiede fatto male è un problema per noi ma anche per una persona anziana, una infortunata in stampelle o per una mamma con un passeggino. Una persona disabile non deve sentirsi "disabile". Non ci sentiamo così, sappiamo di potercela cavare. Però, dobbiamo avere i mezzi giusti per farlo. È altamente discriminante perché sembra che ci debbano fare un favore per farci stare meglio». Competizione dopo competizione, Trimi ha girato il mondo. Tokyo e Rio de Janeiro le ha viste solo di sfuggita, perché le Paralimpiadi sono un'esperienza totalizzante. Si deve essere sempre concentrati sulla prossima gara. Ma è stata anche a Montréal, Glasgow, Londra ed Eindhoven e si è resa conto che all'estero è già avvenuto il passaggio culturale verso una mentalità aperta alla disabilità. «In Germania ci sono spazi attrezzati e la giusta attenzione. Anche l'Inghilterra è molto più avanti rispetto a noi», ammette l'atleta, «Là utilizzavo i mezzi pubblici per spostarmi e quando salivo in carrozzina mi facevano passare e mi lasciavano il posto. A Milano invece è sempre un problema». Nata a Tirana nel 1987 da genitori albanesi, a due anni Arjola Trimi si è trasferita nel capoluogo lombardo dalla nonna, sposata con un uomo italiano, assieme a madre, padre e sorella maggiore. Non ricorda nulla del suo arrivo in Italia, ma non ha avuto difficoltà a integrarsi. «Non mi sono mai sentita diversa, né per la mia situazione fisica né per la mia provenienza», spiega la campionessa,

«alle superiori su 15 studenti, dieci erano extracomunitari. Io mi sono sempre sentita italiana e di riflesso tutti mi hanno sempre considerata così». Il 7 dicembre 2021 l'ultimo «trofeo». Dopo tanti successi, il Comune di Milano le ha assegnato l'Ambrogino d'Oro, la massima benemerita civica cittadina. Una medaglia al valore, si potrebbe dire, perché ha rappresentato la città e l'ha portata sui gradini più alti dei podi di tutto il mondo. «È un grande onore. Nuoto per passione e dedizione, ma è bello sapere che quello che fai arriva alle persone. Più che il titolo in sé, mi dà soddisfazione pensare che ho dato qualcosa alla mia città». La notizia del riconoscimento le è arrivata da Giuseppe Castagna, anche lui Ambrogino d'Oro e amministratore delegato di Banco Bpm, dove la nuotatrice lavora come impiegata da quasi dieci anni. Laureata in Economia e commercio all'Università Milano-Bicocca, Trimi ha partecipato al *Diversity day*, giornata dedicata dalle aziende alla ricerca di persone disabili o straniere. Dopo aver consegnato i *curricula*, ha avuto subito i primi riscontri: uno di questi era Banco Bpm, che l'ha assunta per un tirocinio di sei mesi, poi per un anno a tempo determinato e infine il passaggio all'indeterminato. «Anche a livello lavorativo non ho avuto nessun problema», conferma Trimi. Per lei, Banco Bpm è lavoro ma non solo. Nel 2016 ha incontrato Cristiano. Oggi è suo marito. «Lui mi aveva già conosciuta attraverso l'Intranet aziendale. Quando vincevo qualche medaglia, comparivano notizie su di me e con la scusa di chiedere qualche consiglio sportivo ha attaccato bottone», racconta la nuotatrice, tra l'orgoglioso e l'emozionato, «quell'anno è stato molto intenso per me, perché ho comprato casa ed ero molto impegnata a preparare le Paralimpiadi. Lui dice sempre:

«Mi hai fatto sudare sette camicie per riuscire a conquistarti». Si sono sposati nel 2019, l'anno dei Mondiali in Malesia, non senza qualche difficoltà. «La competizione doveva essere a fine luglio e avevamo già fissato la data del matrimonio per il 29 settembre. Poi i mondiali sono stati rinviati a settembre e spostati a Londra, per fortuna nella prima metà del mese. In questo modo siamo riusciti a sposarci lo stesso. Sono tornata in Italia stravolta e, tra le ultime prove dell'abito e dell'acconciatura, abbiamo dovuto fare tutto un po' di corsa», spiega Trimi divertita. Quello libero è il suo stile preferito. E pensare che la prima medaglia d'oro mondiale e alle Paralimpiadi sono arrivate entrambe nei 50 metri dorso. «È lo stile che odio di più. Non mi piace stilisticamente e faccio fatica a nuotarlo perché ho problemi alle spalle», confessa l'azzurra, «però riesco a trovare comunque i giusti adattamenti per il mio corpo. Sapevo di poter fare bene ma non avrei mai pensato di vincere una medaglia d'oro». Battere se stessa, un altro limite che Arjola Trimi è riuscita a superare.



Arjola Trimi in vasca durante una gara di nuoto. Nella pagina accanto: sopra, la campionessa mostra le sue quattro medaglie vinte alle Paralimpiadi di Tokyo; sotto, l'atleta azzurra con il marito Cristiano (foto di Ufficio stampa Finp/Bizzi)





## Inside the beat, Outside the box: il rap che dà una possibilità

L'associazione 232aps  
recupera ragazzi in difficoltà  
con laboratori hip hop



di MATTIA CAMERA

«Se avessi avuto la possibilità di partecipare ai vostri laboratori non avrei fatto quella cazzata». È una frase detta spesso a Stefano Cesana, pronunciata da molti ragazzi detenuti in carceri minorili. Cesana è psicologo e cofondatore di 232aps, un'associazione di promozione sociale che dal 2019 organizza percorsi artistici ed educativi rivolti ai minori attraverso il canale della musica rap. 232aps ha creato *Inside the beat, Outside the box*, un progetto che organizza laboratori hip hop, nei quali i ragazzi hanno la possibilità di mettere in rima i propri pensieri e le proprie esperienze. «Grazie a una raccolta fondi organizzata dal Comune di Milano, siamo riusciti a farne già tre, ma non saranno gli unici», spiega Cesana. I primi si sono svolti a Gratosoglio, un quartiere della periferia sud, ma in generale 232aps concentra le sue attività proprio all'interno del Municipio 5: «Tanti di noi abitano in questa zona, molti lavorano nei servizi educativi e la nostra sede si trova qui». Gratosoglio

e i quartieri vicini non sono ancora stati raggiunti dalla gentrificazione: «Siamo a otto fermate di tram dalla metro e il paradosso è che, nonostante il Municipio 5 sia quello con il numero maggiore di studenti delle superiori, è anche quello con meno servizi educativi». I laboratori di rap si svolgono in strada, proprio il luogo dove i giovani si danno appuntamento per uscire: «Alla fine del secondo incontro abbiamo registrato in piazza il pezzo scritto dai ragazzi, con tanto di microfono e attrezzatura professionale». Si scrivono testi, ma si imparano anche le tecniche di base del genere grazie al *freestyle*: «Le prime a rompere il ghiaccio sono le ragazze, che hanno partecipato in buon numero, cosa che ci ha permesso anche di abbattere gli stereotipi che la cultura hip hop si porta dietro, soprattutto in Italia». 232 fa riferimento al numero interno del telefono della sala di musica dell'Istituto penitenziario minorile Cesare Beccaria di Milano. I ragazzi dei laboratori hanno alle spalle storie difficili: «Non tutti hanno

commesso reati, ma sicuramente la realtà che vivono è complessa». Hanno smesso di studiare o hanno finito gli studi e sono disoccupati, il tempo da impiegare è molto: «L'assenza di prospettive è il problema maggiore». Il rap diventa una ragione di vita, uno scopo e un metodo per passare il tempo, ma non solo: «È un genere che incarna la mentalità dei nostri ragazzi, legata al concetto di quartiere». Diversi rappresentanti della scena hip hop italiana hanno donato gadget da rivendere e molto altro. Fabri Fibra ha regalato tute Nike e Adidas personalizzate, Lazza gli spartiti del suo album *Re Mida*, Ice One un suo beat inedito, ma «il migliore è stato Ernica che ci ha regalato la copia del disco d'oro del singolo *Madonna*». Inoltre, *Inside the beat, Outside the box* ha visto la partecipazione di Jack the Smoker, volto simbolo dell'iniziativa, insieme a nuove leve del rap: «Nel video promozionale della campagna ci sono anche due giovanissimi come Baby Gang e Il Ghost, a dimostrazione di quanto il nostro progetto sia stato accolto a 360 gradi».



Un ragazzo che rapa durante uno dei laboratori. A sinistra, un gruppo di ragazzi di 232aps (foto di 232aps)

## Alla (ri)scoperta della barabajada

Il caffè al cioccolato tipico milanese che in pochi conoscono

di MARIA TORNIELLI  
@MariaTornielli

«La barabajada? Non ce l'abbiamo sempre avuta in menù». Lucia Chiodin sta dietro al bancone moderno di Pavé, la pasticceria di via Felice Casati 27, ormai quasi un'istituzione meneghina. «Solo da quattro anni abbiamo iniziato a proporla, più per nostra curiosità che per altro». Si narra che la sua invenzione, all'inizio dell'Ottocento, abbia procurato abbastanza denaro al garzone Domenico Barbaia da farlo diventare uno degli impresari teatrali più importanti della sua epoca. Eppure, oggi nei bar milanesi è raro sentire qualcuno che ordini la barabajada, la bevanda calda fatta con panna, caffè e cioccolato montati insieme e che prende il nome dal suo ideatore. Anche se è uno dei prodotti insigniti della denominazione comunale d'origine, la barabajada non conosce la stessa notorietà di cotoletta e panettone o di ossobuco e risotto. La sua popolarità, dopo aver toccato l'apice negli anni '20 del secolo scorso, è andata via via scemando, fino a quando non è rimasta solo un ricordo. Ma negli ultimi anni, diversi caffè hanno iniziato a riproporla e, anche

se non ha raggiunto un successo di massa, continua a trovare diversi estimatori. Chiodin ci racconta i segreti della loro barabajada mentre ne prepara una tazzina, leggera e spumosa: «In alcune delle ricette antiche che avevamo trovato c'era anche l'aggiunta dell'uovo, che però ci sembrava davvero troppo pesante. L'abbiamo rivisitata: la nostra versione viene fatta con una base di cioccolato e insieme al caffè espresso e alla crema di latte mettiamo delle fave di cacao». Dopo aver trovato il suo posto nel menù, la barabajada di Pavé ha iniziato a riscuotere un certo successo: «Da quando abbiamo deciso di proporla», dice Chiodin, «ce la chiedono sempre più persone, soprattutto in questa stagione, con le giornate piovose. Tendenzialmente la ordinano più le persone anziane, i classici milanesi doc che magari conoscono di più la storia di questo prodotto. La assaggiano un po' per curiosità e un po' per sapere se rispecchia quella dei loro ricordi». «La serviamo perché è una tradizione meneghina», racconta Fulvio Rossi, il titolare della torrefazione Hodeidah. Nella bottega di via Piero



della Francesca 8, la barabajada gira all'interno di una cioccolateria in bella mostra sul bancone: più liquida di una cioccolata calda classica, viene servita in grandi tazze di vetro, con un abbondante ciuffo di panna montata. «Noi l'abbiamo riscoperta alcuni anni fa», spiega ancora Rossi, «e l'abbiamo reinterpretata, perché la nostra barabajada ha cacao, latte, zucchero, caffè con l'aggiunta di rum, che non c'era nella ricetta originale». Come da Pavé, anche da Hodeidah è richiesta: «Tanti clienti la ordinano, alcuni perché la conoscono, altri perché la vedono al bancone e sono incuriositi dal nome», ci dice Rossi. Da Vergani, pasticceria storica, la barabajada è invece sempre stata in menù. In via Mercadante 17, il suo nome spunta fra le fitte scritte sulla lavagna dietro al bancone: viene proposta come «merenda meneghina», ad accompagnare la specialità di Vergani, il panettone. «La facciamo in un modo che rispecchia la ricetta originale, con la cioccolata fusa semifondente, una tazzina di espresso e della crema di latte», ci dice Federico Ferrari da dietro al banco, mentre versa il cioccolato in un bicchierino di vetro bombato. «Il senso di offrirlo», spiega il responsabile del negozio, Domenico Sinisi, «è di riscoprire una tradizione, un prodotto tipico». E così questo sorso di vecchia Milano, anche dopo più di un secolo, torna a scaldare gli inverni lombardi.



La barabajada di Vergani è fatta con la crema di latte. In alto, la barabajada di Hodeidah ha l'aggiunta di rum (foto di Maria Tornielli)



# «Politiche giovanili fatte di parole»

Fondatore dell'associazione Kayròs, aiuta i minori fragili  
«La repressione non basta. Bisogna coinvolgerli nelle scelte»

di MATTIA CAMERA

«Non esistono ragazzi cattivi». È quello che si legge nello stato di WhatsApp di don Claudio Burgio, sacerdote milanese, fondatore e presidente dell'associazione Kayròs, che dal 2000 gestisce comunità di accoglienza per minori e servizi educativi. Collaboratore anche di don Gino Rigoldi come cappellano dell'Istituto penale minorile Cesare Beccaria, don Claudio unisce l'attività pedagogica a numerosi incontri pubblici su temi sociali come l'educazione, tossicodipendenza ed emarginazione giovanile.

**Grazie alla sua esperienza è entrato in contatto con moltissimi ragazzi provenienti da realtà difficili. In cosa sono diversi?**

Sono ragazzi molto fragili. Provano un forte senso di disuguaglianza e di frustrazione. Questo li porta a comportarsi come dei bulli, ma è un atteggiamento che acquisiscono come strumento di difesa. La vita da bullo diventa un pretesto per affermare un'identità di sé socialmente accettabile. Hanno l'ansia da riscatto: aggrediscono la vita di fronte a storie drammatiche. È quella che definisco "fuga estroversa" che è sana e sulla quale si può lavorare maggiormente.

**In cosa lo Stato è maggiormente assente e perché è spesso sbagliato?**

La principale assenza va ricercata nella famiglia. I miei ragazzi provengono da contesti opposti: da realtà disagiate o da famiglie ricche. In entrambi i casi, vi è spesso la figura di un genitore assente che

costringe il figlio a darsi un'identità autonomamente. Le istituzioni invece applicano un concetto di giustizia inefficace e obsoleto: rispondere in maniera repressiva non basta e va abbandonata l'idea di giustizia retributiva.

**Cosa servirebbe per cambiare le cose?**

Le politiche giovanili sono spesso fatte

**cambiare la mentalità di chi giudica negativamente questi quartieri?**

Siamo in un periodo in cui prevale la paura del diverso. I quartieri da cui provengono i miei ragazzi sono contraddistinti da storie simili. Molti sono italiani di seconda generazione aggregati tutti nello stesso luogo. Si crea così una realtà completamente distinta da tutto il resto della città. Il conflitto è inevitabile, ma non

vanno esasperati i toni. L'atteggiamento e i gesti di molti ragazzi hanno una rabbia di fondo che non permette al mondo delle istituzioni di guardare nel profondo al messaggio che vogliono lanciare. Anche la politica dovrebbe fare la propria parte e capire che l'unico modo per migliorare le cose è collaborare, ognuno svolgendo il proprio mestiere: il politico fa il politico, l'educatore fa l'educatore, ma la collaborazione è fondamentale.

**Sacky, Rondo... secondo lei si rendono conto di essere diventati dei modelli grazie alla musica? Cosa pensa del loro ruolo mediatico?**

Hanno percepito di essere dei riferimenti. Tuttavia, rifiutano il ruolo di modelli da seguire, non vogliono questa responsabilità. Nelle loro canzoni raccontano il proprio vissuto, spesso di violenza, e sono rabbiosi e graffianti come la realtà che vivono. Ma un cantante non è in grado di traviare così tanto un ragazzino che lo ascolta. Purtroppo però ci sono genitori che preferiscono attribuire a loro la colpa delle proprie mancanze educative. Inoltre, il male affascina da sempre: è concreto e reale. Il bene è spesso retorica dei valori, quello che chiamo "la banalità del bene".



Foto di don Claudio Burgio

di parole. Tanta burocrazia, si fanno progetti sulla carta teoricamente molto belli. Ma tutto è dettato dall'alto, dall'adulto, il ragazzo non è mai reso protagonista delle scelte che lo coinvolgono. Così il risultato è che questi progetti non trovano riscontro nei ragazzi. Per questo ho promosso l'incontro tra il sindaco Giuseppe Sala, Rondo Da Sosa e Sacky, due ragazzi della comunità di San Siro diventati famosi grazie alla musica rap.

**Non crede che sia fondamentale**